
Hiroshige, la voce della natura

Autore: Mario Dal Bello

Fonte: Città Nuova

A Roma la prima rassegna italiana sul maestro giapponese del paesaggio. L'hanno ammirato Degas, Monet, van Gogh.

Entrare nel mondo di Utagawa Hiroshige (1797-1858) è inoltrarsi man mano in quel mistero, aperto e infinito, che è la natura. Nelle centinaia di stampe che egli ha prodotto essa è il soggetto preferenziale. Non che manchino scene di gruppo, di guerrieri o di vita cittadina, ma occorre dire che il paesaggio è per questo maestro oggetto di un amore si direbbe esclusivo.

Il vedutismo di Hiroshige nasce dall'esigenza tipica di ogni pittore della natura: la contemplazione. Così, mentre in Italia sono i veneziani a dipingere, reinventandola, la loro città di luce e di colore o gli inglesi con Constable e Turner guardano i loro paesaggi agresti o montani, ora con distacco ora con passione, in Giappone Hiroshige osserva la vita che lo circonda, e la trasfigura. Infatti, se è vero che alberi e prati, monti ed acque, animali e fiori sono riprodotti così come l'occhio li può vedere, il sentimento che c'è sotto, o meglio l'anima che vibra dietro, li rende trasparenti come le autentiche opere di poesia. Prendiamo le neviccate. Verso il 1834 Hiroshige contempla *La neve di sera a Hira*: le montagne "salgono" tra valloni scoscesi o appena ammorbiditi dal pennello appuntito; sotto, un lago di azzurro pallido vede ombre di imbarcazioni, minuscole come i gruppi umani indistinti. Hiroshige rende l'atmosfera della nevicata appena scesa, con quel rumore basso che crea un'aria sospesa, e quel chiarore particolare che invade la natura verso la notte. Il pittore è capace di contemplarla, la neve, mentre fiocca sulle persone che camminano sopra i ponti, tra il fiume che scorre – sempre azzurro fondo – e le sagome degli alberi che si vedono – e si "sentono" – appesantiti. Il disegno è sottile, precisa a tratti fini il cielo grigio, il biancore della neve: Hiroshige ci fa "provare" l'inverno: ma non il freddo, bensì la sua magia.

È la stessa sensazione che si avverte quando egli tratta la vita della natura, o meglio i fenomeni di essa che sembrano commentati dallo scorrere delle ore e dalle variazioni della luce. *Il ciliegio fiorito e la luna piena* è una visione metafisica: sul plenilunio fulgente si staglia l'albero "rivisitato" nei larghi petali dei fiori, a colori chiari: vivo come una persona. Inutile nascondere, Hiroshige ha un'anima romantica, se per romanticismo si intende non solo una determinata epoca ma un atteggiamento spirituale, d'amore per le cose e le persone. Così *La luna e le oche selvatiche*, volanti nel cielo con la sagoma allungata, paiono esplorare l'infinito. È questa infatti l'emozione che Hiroshige ci dà, se osserviamo con lentezza le sue opere. Esse sembrano un inno d'amore alla creazione. *Le lepri sotto la luna*, descritte in punta di pennello, sono quasi un colloquio estatico, istintivamente, degli animali alla notte tutta chiara, senza altro colore; come pure i *Fiori di iris a Horikiri*. Tratti dalle cento *Vedute di luoghi celebri di Edo* (1857), essi, ritti sul lungo stelo, i petali carnosi alti sull'orizzonte dell'ultimo sole, sono un ritratto appassionato della bellezza forte della natura. Osservandoli, non si può non pensare agli *Iris* di van Gogh – che conosceva le stampe di Hiroshige –, così eccessivi tuttavia nella loro esuberanza. Come si ricordano i ponti di Monet nel suo giardino, luminescenti e quasi evaporati, guardando le stampe (1849) di Hodogaya, con l'arco "gentile" di legno tra le due sponde del fiume immerse nel verde, e quell'acqua – ora blu ora bianca – intrise di luce.

Questo è Hiroshige, che si immerge poi pure in Kyoto, nella vita cittadina, ma ama soprattutto il Fuji alto e innevato, gli uccelli tra gli alberi o i canneti in primavera: le stagioni, in definitiva, della natura e dell'uomo. Un grande poeta romantico è questo artista, imitato in patria e in Europa, anche quando apparve la fotografia che sfruttò subito le sue stampe poetiche.

Ci si sente molto bene, dopo aver visto una rassegna come questa, o meglio, avere incontrato una persona del genere. È della razza, che oggi forse si vorrebbe estinta (perché scomoda), dei poeti. Gli autentici visionari dello spirito. Essi ricordano ciò che non muore.